

TRENT'ANNI DOPO

(Sotto la velina il tutto e il niente)

"E' come se sotto la velina del mio primo Papier Froissé ci fosse un altro me stesso che, da allora, da lì, vede il mondo, riflette, si commuove o ride per come vivo l'arte e ogni altra movenza biografica. Con lui il dialogo - prima c'erano i miei monologhi - s'è materializzato in una notte, trapuntata dai soffi dei barbagianni, trent'anni dopo il primo stropicciamento di carta per uso papassiano; e ne ho tratto conforto e una sorta di meditata follia su quanto conduce a una vita d'artista spesa, come la mia in provincia, vicino a specchi d'acqua, prima quello di Torre del Lago Puccini e poi quello di Bracciano. Ecco, se vuoi scrivere su di me e la mia biografia, tieni conto di questo *duo* che ha modulato parole notturne onorando, a suo modo, una data sorgiva".

Questo mi disse il pittore davanti al quadro. E io ho accettato la scommessa ricavandone un *dialogo biografico*. Velinato è la *presenza* sotto l'aggrinzita velina del cerchio ovoidale. Papasso è il pittore intento in faccende annodanti psicologie e mosse scaltre dei sensi: sotto il soffitto dello studio, sotto il cielo romano, sotto il suo sogno, che scopre la parola di un *altro sé* affilato interprete. E anche corrosivo, perché attinge alle risorse fantasmatiche del doppio.

Claudio Di

Scalzo

PAPASSO: Ti ricordi quando sono nato?

VELINATO: No, non lo ricordo, né m'importa, un pittore nasce quando inventa la sua prima opera originale, e la tua data di nascita e la mia sono quelle di questo papier froissé: cioè il 1975; il resto è affar tuo, compreso il pianto nella culla fiorentina. Stasera, non avendo sonno, sono pronto a dialogare sull'invenzione della velina stropicciata e punta da crocette. Magia che mi offrì un domicilio e la virtù cangiante di voce del profondo. Prova a riassumere...

PAPASSO: Sarebbero tanti gli anni da snocciolare. Ripenso ai miei genitori, a come li vedevo alti da piccolino. Una foresta di sguardi su di me. A volte accigliati. Sai bene che la mamma era una bersagliera. Ricorderai poi che avevo dieci anni quando gli Alleati massaggiavano le schiene dei vivi e dei tetti con bombe, ogni notte. E se cresci conoscendo gli scoppi, quando t'accosti all'arte qualche luce accecante ti ha aggrovigliato le percezioni.

VELINATO: Non fare il drammatico. Era la mancanza del pane, in guerra e dopo, che segnava le persone: lo stomaco e le viscere. Sintetizza, tanto so che dei tuoi sentimenti e della prima volta che hai conosciuto il frutto di Eva non mi dirai un bel nulla. Lì metti una tendina scura come le tue sperimentazioni. Diciamo che questo è humus che ha fertilizzato il segno.

PAPASSO: Tiro un sospiro di sollievo. Accettiamo l'idea di nascita artistica e da lì in avanti chiacchieriamo. In ogni caso, tengo a informarti che gli anni prima dell'impegno artistico avevano la loro lucentezza!

VELINATO: Ah beh, certo, vendevi le prime televisioni e riparavi monitor.

PAPASSO: C'è qualcosa di disdicevole? Ero un tecnico. Mettevo le mani in un elettrodomestico dal sicuro futuro. Ma ero come colui che, intendendosi di carri trainati da cavalli, accetta perplesso l'arrivo del motore a scoppio. Dovevo continuamente aggiornarmi. Capii che desideravo un mestiere valido per sempre. E poi mi dava inquietudine quel mondo compresso dietro al video e la sua capacità di dominio. Per questo cercai la pittura, il colore, le immagini create dall'estro della mia psicologia, altro che famigliole attizzate davanti a qualche ballerina di Canzonissima o in visibilio per le manfrine di Alberto Lupò. Era il tempo della scelta.

VELINATO: Non più rinviabile! Ti avvicinavi ai quarant'anni. Ehi! non andartene. Non ricorderò né il primo matrimonio né altre vicende che ti allontanarono da Viareggio, dove vivevi. Ma insomma, se uno a un certo punto prova la febbre del nomade, allontanandosi verso altri lidi, foss'anche un mare fra Marina di Pisa e Torre del Lago Puccini, quello di Vecchiano intendo, segue il profumo della scelta inventata da Gauguin: anche lui era già *formato* quando lasciò l'impiego commerciale e la danese. Obbedivi a una sorta di romanticismo. Che faceva anche battere i denti e bollire.

PAPASSO: Come sei caustico. A volte mi chiedo come tu possa nutrire tanta crudeltà sotto alla levigatezza e all'armonia. Le tue parole sono corrosive.

VELINATO: Avrai versato gli acidi che usi, nel mio linguaggio da sotterrato nella velina. Vuoi dire che il cascinale, che abitasti per buona parte degli anni settanta, era comodo? Non esisteva riscaldamento se non a fascine nel camino, e nel sottotetto in agosto s'accartocciavano le stampe. Dunque, riveliamo a noi stessi che abbiamo sofferto per l'arte: che non eravamo, anzi non eri un fighetto che faceva della bohème con l'assegno del paparino. Decidesti di vivere con la tua pittura, che all'inizio non era un fulmine di novità. Mi sembra.

PAPASSO: Ero approdato a una tradizione. Il mio animo aveva bisogno del correlativo oggettivo - oh non ironizzare, leggevo Eliot e Pound - che trovai nella materia febbricitante della pittura segnica. Poesia narrante l'epos e pittura che investigava l'ambiguità del reale erano il mio nutrimento. Ma cercavo d'inventare, sui margini di questa corrente, che già era una vulgata, un apporto riconoscibile. Inventai sinuosità totemiche e composti psicologici per dipingere la visionarietà da me vissuta verso l'universo femminile. Anche Picasso m'aveva inoculato la suggestione di cancellare quanto amavo a prima vista, per ottenere in forma di detrito la sintesi dell'angoscia di vivere. Sì!, sarà stato come dici tu un *esistenzialismo vecchianese* fra il granoturco, ma sentivo che sarei giunto a un segno originale.

VELINATO: Tutto questo eroismo - e si capisce che sfogliavi poeti e pittori celebranti o con il mito o con la tauromachia il velo del reale - mi sembra ruotasse attorno alla frase del distaccato Argan, che poi conoscerai a Roma, e che diceva: "Non è la pittura a fingere la realtà, ma la realtà a fingere la pittura".

PAPASSO: Lo vedi come sei colto! Io questa citazione manco la conoscevo. In questo mio periodo di *sperimentazione* ero anche in *formazione*, eh eh, l'umorismo lo possiedo anch'io, infatti stavo ore agli Uffizi a studiare maestri come Piero della Francesca e Botticelli. Forse quei corpi, le loro mollezze umane e gli spasmi dei volti, così come i rasserenanti parti di divinità poi crocifisse, mi suggerirono l'umano transitare sulla terra, portandomi a una specie di mistica genealogica. Nacque l'idea di trattare *segnicamente* la genealogia. A ripensarci, l'intendevo sia come discendenza delle stirpi sia come evoluzione del segno in continua metamorfosi.

VELINATO: A parte gli insegnamenti muti dei maestri agli Uffizi, hai avuto qualche maestro per insegnarti l'*abc* dell'incisione e della pittura? O la scienza pittorica s'è infusa in te come le immagini nel tubo catodico?

PAPASSO: Quando stavo a Viareggio, e dunque prima della *gauguinata* esistenziale come la chiami tu, frequentavo una scuola serale dove un certo professor Bucci mi trattava come se dovesse redimere l'uomo dedicatosi stoltamente alla tecnica invece che alle muse. Era un crociano. Lo ricordo come il primo giardiniere incuriosito dal mio talento in tardivo sboccio.

VELINATO: Ben detto. E dopo ti ritirasti nel cascinale pisano.

PAPASSO: Vecchianese, per la precisione. Il cascinale era di proprietà del conte Massarosa che sembrava uscito fuori da un romanzo verista. Galantuomo possedente terra, tantissima, e animali, moltissimi, e contadini, molteplici, che lavoravano per il suo conto in banca. All'inizio fu sospettoso

nell'affidarmi il cascinale, ma poi cedette gratificato dall'idea di ospitare un artista. Il luogo si chiamava Malaventre, una località di Migliarino Pisano sull'Aurelia, perché nel medioevo ci fu una pestilenza che colpiva la pancia portando alla morte.

VELINATO: Allora a Malaventre il pittore smaltiva i suoi *mali* al cuore.

PAPASSO: Ti ho già detto che non voglio affidarmi al sentimentale sui fatti biografici. Ah, dicevi male al cuore estetico: quello palpitava come gli pareva. Accelerato. La *malattia* era il tentativo d'inventare l'universo con il pennello e la trementina. Immerso in un pioppeto, il mio studio ospitava eventi naturali con la facilità del nido che moltiplica la lanugine. In quella solitudine m'aprivo a una promessa sillabata chissà quando, ne sai qualcosa?, di seguire il mio istinto vitale e questo valeva per me più di qualsiasi sì nuziale del passato. Il mio calendario lo vedevo scandito dall'arte. Aderivo ai miei slanci dal lato della purezza. Forse per la prima volta ero giovane: anche se avevo gli anni che hai rimarcato.

VELINATO: Ohilà. E tu non vuoi concederti al sentimentale? Ne spargi a chili. Devo pensare che il buon Bucci oltre all'idealismo crociano ti abbia fatto anche trasfusioni di Bergson? Fra l'altro in quegli anni circolava un marxismo che era poco tenero con i sognatori individualisti.

PAPASSO: Hai ragione. Era un marxismo ortodosso. Che in arte predicava, almeno in Toscana, dogmi da realismo socialista. Al massimo Guttuso. Perciò con i miei esiti artistici apparivo pericolosamente moderno, mentre ad altre latitudini, come sai, metti a Milano e a Roma, impazzava il Concettuale in tutte le sue gradazioni. Anche poco alcoliche, dici? Ah, sì, hai ragione. In ogni caso devo smentire che ci fossero chiusure preconette. Fui molto aiutato dalle amministrazioni di sinistra, soprattutto a Vecchiano. Dove esposi la mia produzione nel 1976.

VELINATO: Tu andavi controcorrente. Acquistasti un torchio calcografico e ti mettesti a scommettere con la nobile tradizione incisoria.

PAPASSO: Avevo fatto, nel 1975, la prima personale alla Galleria *Il Salotto* con quadri dipinti in modo anche simbolico. Tenevo caro l'incoraggiamento di Mario Radice. E il richiamo dell'incisione era un modo per raccogliermi nell'infinitamente piccolo, e *pensare* in grande. Una pausa. Dall'incisione mi dovevano venire i suggerimenti per andare avanti nella mia ricerca. Stanco di violenze inflitte alla forma pensavo a un'*arte formativa*. In termini proprio di composizione. Ma non è che uno a priori mastica poetica e poi la spalma sull'opera. Le combinazioni sarebbero venute attraversando le pieghe del vissuto. Se un pittore tenta quest'impresa, se riesce a tastarle, esse sono

sempre verbali e segniche: l'invenzione artistica viene da sé, affascinante e rasente, quanto non dicibile altrimenti.

VELINATO: Questa l'hai letta da qualche parte! Ti sei preparato per questo dialogo con me? Nella prima raccolta, questo effluvio di novità ancora non c'era. Intendo la cartella "Genealogia".

PAPASSO: Nell'accompagnare la cartella, Aldo Cairola, al di là dei facili riferimenti all'archetipo e a tutte le ramificazioni che la genealogia propone ai nervi e ai lineamenti, ravvisò che avevo operato in tutte le fasi della realizzazione contando sulle mie forze, e questo mi piacque. Lo testimoniavano le mie mani bruciate dagli acidi. E gli occhi pizzicati dalle esalazioni che lacrimavano, mentre la sana prassi scalfiva ogni neghittosità dello spirito. Ero artigiano, nel senso più alto del termine, soltanto che invece di avvitare valvole per televisioni inventavo il mio alfabeto interiore. Ero contento. Scrisi anche qualche frammento sull'universo incisivo. Esaltato.

VELINATO: Te ne ricordi qualcuno? Dai declamalo. Tanto siamo soli.

PAPASSO: Davvero vuoi? Li ho nascosti nello "Spirituale nell'arte" di Kandinskij: mi sembrava il luogo adatto. Allora leggo.

*Inganneranno il mio sguardo questi tratti
incisi nella matrice perché ogni allusione al simbolo sia veemente
e il sentimento che a me nascondono appaia agli altri?
Incidere al contrario per rappresentare le cose
vale come se fabbricassi la parola per intendermi.*

Ti piace? E' un elogio dell'acquaforte! E del suo procedere per morsure, tenendo presente che se si vuole rappresentare la realtà del paesaggio, anche interiore, questo deve essere inciso al contrario, perché la stampa diretta è speculare.

Intendi che se siamo qui a chiacchierare, è perché sono un esperto calcografo con tutti gli annessi e connessi anche spirituali?

VELINATO: Può essere: del resto senza le tue esperienze grafiche non avresti schiacciato una carta velina. Però la tua scrittura mi sembra troppo ermetica. Leggimi un altro frammento: quello dedicato all'acquatinta.

PAPASSO:
*Simuli il guazzo e l'acquarello
complice zucchero e pece greca dando inizio alla febbre
formicolante e porosa, ma il futuro magro del mio braccio nascondi.*

VELINATO: Questo frammento è incomprensibile. Meglio se usi bulini e lastre di rame, invece che penna a sfera e carta di quaderno. Credi a me. Dai, non corruciarti. Lo so che hai riflettuto sulla lastra concettualizzandola, quando imperversava l'*art is idea* alla Kosuth, ma non ti intellettualizzare, resta il contadino provvido che scandisce l'essenziale nei ritmi delle stagioni. Immagina che la rosa sia rosa e basta e che il nero carico dell'acquatinta sia nero carico e basta.

PAPASSO: Hai ragione. Quanto contò in quegli anni fu l'invenzione del papier froissé targato AP. Cominciasti a stendere delle veline sopra dei supporti in precedenza invasi da ricami segnici. Mi sembrava fossero piccoli atti con cui comporre un tempo pittorico diverso. E se la parola inventa i sensi, io, con questo nascondimento, pensavo d'inventare un segno che tenesse insieme il visibile e la memoria di ogni parvenza del reale. Almanaccavo in cerca di conferme. Approdai alla forma ovoidale perché cercavo l'atemporalità. Lo facevo timidamente. Le veline combaciavano anche con alcune torsioni gestuali ereditate dagli oli degli anni 70. Fervore puro. Infatti dominavano nei primi papiers froissés il bianco e valenze di grigio perlato. Il colore era quasi assente.

VELINATO: Questo fu anche tutto il tuo concettualismo possibile. Credo.

PAPASSO: Hai ragione. Alla fine degli anni settanta l'uso del colore era un tabù per i concettuali in circolazione. Io però andavo per la mia strada. Feci un'importante mostra alla Galleria Zarathustra di Milano, nel maggio 1979. I critici analizzavano e la mia pittura che non era catalogabile in una tendenza e le prime carte schiacciate. E a rileggere quei contributi mi commuove quello del poeta Roberto Sanesi. Lui aveva consuetudine con la metafisica e seppe interpretare i miei turbamenti, riconducendoli alla sintassi di una poesia che s'affidava al colore. Con lui farò anche la cartella *Stultifera*. Ero dentro una tessitura d'emozioni. Come dici?, anche sentimentali?

VELINATO: Hai inteso giusto! Non lasciasti in quei tardi anni settanta il cascinale e la tua condizione di solitario?

PAPASSO: Si liberò un appartamento che possedevo a Pisa sui Lungarni. E contavo di avere, di lì a poco, l'agibilità per quello sottostante dove farci lo studio e trasportarci il torchio. Mi trasferii. Il cambiamento fu che divenne mia compagna Monika Krumpfen. Di origine tedesca. Questo rapporto e matrimonio ha portato nella mia vita due figli: Talitho e Andolin. E anche un terzo, devo dire, Vlado, che ho cresciuto come se fosse mio e che la mia compagna aveva avuto dal primo marito. Elenco tutto lo svolgimento della mia figura di padre. Non ci tornerò sopra. Ti avverto. Anche se più avanti

parleremo degli anni trascorsi ad Anguillara Sabazia, sul lago di Bracciano, vicino a Roma.

VELINATO: Torniamo alla scoperta del papier froissé. E alla sua forma ad uovo. Raccontami qualcosa in più di quello che si può leggere nel saggio scritto da Dorfles per la tua mostra, sempre alla Zarathustra nel 1981, dove mise proprio questa tecnica pittorica al centro della sua riflessione.

PAPASSO: Dorfles, con la sua impareggiabile scrittura - e mi presenterà ancora nel 1989 a Roma - riflette sull'io inteso come uovo, sulla lacerazione, sul fuori e il dentro, e su come inserissi materiali eterogenei composti da trine. Di fatto mi poneva degli interrogativi. Lui non sapeva che tu stavi già sotto la velina. Comunque, se proprio vuoi sapere la verità sul perché scelsi l'uovo, te la sciorino.

VELINATO: Ci voleva proprio una notte come questa. Quando il cielo sta quieto sul dorso dei colli anche il tuo animo sorregge tranquillo la verità?

PAPASSO: Lascia stare le sviolate. Ti parlerei anche se fuori s'avventassero sciagure climatiche. La nascita del mondo a partire dall'uovo è comune a tante culture: dalle Alpi all'Egeo al Sol Levante. Ho sempre trafficato con i simboli. Sfogliavo, da bambino, una vecchia enciclopedia sui miti. Mi chiesi, ritagliando la carta velina per porla sulla tela, se uova tanto trasparenti non potessero essere fecondate dai miei segni e da accenni di colore. Colore seminale. Mi diedi risposta positiva. Stavo, lo capisci?, allestendo una personale e confusa mitografia. Mi consolavo dicendomi che se l'uovo contiene la molteplicità degli esseri e le genealogie future, magari può custodire anche i sogni, il nascosto a noi stessi, e azzardai la composizione che sai. Questa *carta schiacciata*, che chiamo in francese, sarebbe diventata la tua casa! Scoprii che poteva contenere qualcosa di somigliante a un doppio. Anche se tu rifiuti questa definizione, perché sei sicuramente qualcosa che può essere tutto o niente rispetto a me.

VELINATO: Prosegui. Tanto cosa sono non te lo dico. Non lo so nemmeno io. E così siamo pari. Posso solo dirti che, visto che si parla di uova, forse sei la mia gallina.

PAPASSO: Ah ah ah ah ah!

VELINATO: Ehi, non ti strozzare, prosegui. Sennò perdi il filo.

PAPASSO: Pensai, sempre seguendo la mia modesta simbologia, che se l'uovo viene dopo il caos e rappresenta una prima differenziazione, questo era per me la via di fuga dai segni informali, che erano troppo debitori di

altri vissuti artistici. L'uovo di Papasso era unico e insieme multiplo. Diafano e oscuro.

VELINATO: Fammi qualche esempio.

PAPASSO: Ah, gli esempi non sono soltanto in pittura, già sai delle modulazioni che ne ho fatto, andando verso il colore negli anni ottanta e dopo. L'uovo ha investito anche il mio privato. Come? Presto detto: esso simboleggia la casa, il riposo, il nido. Ma se t'affidi a questa sua partizione, l'essere viene in parte incatenato. Si diventa dei borghesi della fantasia: estrosi in pantofole. E non mi dire che non ho ambito anche a questo, soprattutto da quando sono residente nel Lazio. La mia casa, costruita con tanta fatica, è stata anche un ricovero nella pace bucolica di *pittura e orto*. Ma la parte di me, e che l'uovo contiene, d'avventura, di sfida, di nomadismo, è stata sedata. L'uovo dovevo anche romperlo. Anche a te dovevo dare una via di fuga. Non l'ho fatto. E se mi sono ammalato è stato anche per questo. Lo so.

VELINATO: Lascia perdere questi esiti da ASL. A Pisa sui lungarni, nei primi anni ottanta, eri scattante come una molla, e il tuo lungo naso ti faceva fiutare inediti scambi con i maestri del Gruppo 63 e con la poesia sperimentale.

PAPASSO: C'è poco da scherzare sulle mie malattie. Tu ne sei immune. Però io ho sofferto e non mi sono ancora rimesso. Comunque ti racconto i miei anni pisani, che non erano soltanto pittura e incisioni.

VELINATO: Non mi pensare talmente cinico da non essere stato solidale con te, quando eri nel fondo di un letto con la convinzione di non scamparla, ma stasera devo indirizzare dinamicamente i ricordi della tua avventura estetica. E se vuoi raccontarmi le tue amoroze pendenze pisane, le ascolto volentieri.

PAPASSO: L'Arno che vedevo dalla mia finestra scorreva quieto in compagnia dei barchetti.. Ero nella città che per il mio coinvolgimento verso il romanico sentivo come una madre. Il chiasso delle auto, il berciare del consumismo, il moderno che intontiva con le brutali insegne ogni valenza perfetta dei palazzi di Borgo Stretto, li ignoravo. Passeggiavo in certi notturni, con la mia compagna, dove la luce sembrava liquida e ogni architrave appariva il riparo adatto per quanto tenevamo negli occhi. Ero innamorato. La solitudine del cascinale era un ricordo. Anche se intuivo che una nuova compagna, un figlio adottivo, Talitho il figlio appena nato, avrebbero imposto altri doveri e altri ritmi al mio percorso artistico. Meno eroica, più meditata, meno egoistica. Intanto sentivo il tepore di una famiglia.

VELINATO: Anche quello della comunità artistica pisana?

PAPASSO: Gli artisti pisani erano diffidenti e incuriositi insieme. Avevano le loro associazioni. Piccoli veleni e piccole passioni di provincia. Le amicizie ricalcavano un ambiente da anni trenta. E anche i critici locali erano cauti nel trattare le novità che imperversavano al di là dei confini della pisanità. Ma non ci facevo caso, ero tutto preso dai miei esperimenti nell'incisione; avevo stampato, nel 1981, "Canta", e stava nascendo "Re/spira che oggi è al MoMA di New York e che avrebbe intrecciato il suo fiato sperimentale con quello altrettanto *incisorio* di Sanguineti. Ma, a scoprirne la crescita nella stanza dove giravo il rullo del torchio, ci stavano personaggi che avevano passato tutte le rivoluzioni immaginarie possibili, da quelle del '68 a quelle del '77, e che nel "riflusso" si accostavano all'arte per disintossicarsi dalle sbandate utopistiche, finite altrove nel gulag.

VELINATO: Fai della sociologia divulgativa da trasmissione "d'approfondimento culturale". Così torneresti al tuo elettrodomestico di partenza, e stavolta dentro. Eh eh. Dimmi di Sanguineti e dei tuoi rapporti con gli altri esponenti dell'avanguardia letteraria italiana. Cosa ci trovavano in te?

PAPASSO: Dopo alcune mostre a Genova, a Trento e a Bologna, avevo deciso di isolarmi totalmente nell'approfondimento grafico e pittorico. E di non esporre più in pubblico. L'opera incisoria con Sanguineti rientrava in questa scelta. E lo stesso quella di "Racconto" con Giuliani. Mi chiedi cosa ha rappresentato per me Sanguineti?

VELINATO: Se vuoi sbottonarti...

PAPASSO: Non sono tanto addentro alla storia della poesia, ma anche uno come me, autodidatta, può capire che i versi del poeta genovese hanno rivoluzionato la statica poesia italiana. Credo non glielo abbiano perdonato. Così come la sua coerenza di marxista. Tanti di quei *sessantottini* sono finiti pentiti nei giornali reazionari, lui è rimasto coerente libro dopo libro. Il suo gusto per i giochi di parole, per gli acrostici, per i paradossi stilistici, vide forse, e vede - dato che altre volte è tornato a farmi dono della sua collaborazione - nella mia arte la maniera anche divertente, per dare un'occasione ulteriore lui alla parola e io al segno. Di più non so teorizzare.

VELINATO: Anche il tuo vissuto era affidato a una sorta di movimento innovativo.

PAPASSO: La famiglia meditava di raggiungere Anguillara Sabazia. E qui acquistare una casa o almeno terminarla, come sembrava dai contatti

avuti con l'agenzia immobiliare. La mia compagna insisteva per questa possibilità di avere casa e terra da coltivare. La sua vocazione al radicalismo verde l'agitava. E anch'io ero stanco di abitare in un appartamento al quarto piano, con studio sottostante al terzo. Cercavo nuovi stimoli a Roma, anche per i contatti che intrattenevo con Giulio Carlo Argan. Nel trasloco, ci aiutò Lalo con il suo camion: un vecchianese mio amico. Il viaggio sul suo OM 42 da Pisa ad Anguillara fu una carrellata d'invenzioni stravaganti. Ebbi incipiente nostalgia per il bel lessico toscano che lasciavo, andando a confluire nel romanesco. Ma le sinuosità dei colli della Tuscia mi riconciliarono, per analogia, con il segno ondulatorio dei miei papiers froissés, e m'abbandonai alla nuova avventura.

VELINATO: Che fu anche di muratura. O sbaglio? Mi ricordo che la casa mancava degli infissi e degli impianti. Tu tirasti fuori la tua anima intraprendente e facesti tutti i lavori possibili assieme alla tua moglie di allora. Muravi, piallavi, imbullettavi, zappavi la terra, seminavi, e mezzo sfinito raggiungevi lo studio. Avevo una sorta di religiosa ammirazione per te. Forse memore dei contadini di Millais. Argan sapeva che univi bulino e cazzuola?

PAPASSO: Lo sapeva, eccome! E la sua stima verso di me nasceva anche da questo. Lui mi seguì, dall'83 all'85, mentre tiravo la cartella "Forma Naturae (Archetipi & C.)". Interpretò le mie forme come *liriche grafiche*. Ci incontravamo spesso, ma avvertivo la sua condizione infelice negli ultimi anni di vita. Meglio che taccia! Lo impone la riservatezza verso uno storico dell'arte geniale.

VELINATO: Riservatezza un corno! Non stai dialogando con un giornalista, che strillerà quanto confidi in prima pagina. Devo sapere anch'io. C'entra anche la tua carriera vero? E le scelte successive. Ummm. Scopriamo gli arcani della politica culturale romana.

PAPASSO: Argan riteneva profondamente innovativa la mia ricerca nel campo della grafica; e anche nelle tele dove i papiers froissés apparivano tonificati da incunaboli di colore. Le immagini proponevano fremiti dinamici allo spazio del quadro e Argan, da sempre estimatore delle avanguardie storiche, gradiva questo mio modo sottile di proporre gli echi. Purtroppo era anche un uomo segnato da delusioni politiche, dall'incidente dei falsi Modigliani, tormentato da una malattia comparsa proprio quando aveva perso la compagna. Insomma, un panorama di lutti lo circondava. Non poté aiutarmi come voleva. La sua proposta a Calvesi di inserirmi alla Biennale non fu recepita e la mostra, già in calendario alla Calcografia Nazionale, non ebbe seguito. Lui ne ricavò, per converso, che la sua autorità era affievolita. Minimizzai sul mio disincanto. Non tornai più sull'argomento.

VELINATO: Ti isolasti ancora di più. Conoscendoti...

PAPASSO: Che scoperta. Te li ricorderai i miei monologhi nello studio.

Ampliai i miei rapporti attorno al continente grafica: soprattutto con Sanguineti, producendo la cartella "Promemoria" e "Una mina nella memoria", una specie di opera a più voci *meta-grafica* pensata con Elio Filippo Accrocca e svolta coinvolgendo Sanguineti, Di Scalzo, Madrignani, Remotti, Alliprandi. Le mostre me le organizzavano, però neppure andavo alle inaugurazioni. Ne ho fatte in terra di Germania e negli scampoli mitteleuropei: da Amburgo, a Budapest, a Lubiana, e poi lungo la Senna e poi di nuovo a Roma, alla Galleria Charlton, e a Bracciano. Ma più i quadri circolavano più mi chiudevo nello studio. E questo lo sai!

VELINATO: Non so perché hai iniziato a dipingere firmandoti Antigone. Me l'hai tenuto nascosto. Spiegati! Sono quasi geloso di questo pseudonimo al femminile. E inquieto per te. Se Antigone accompagna Edipo cieco a cercare suo figlio, non è che questo Antigone romano accompagna Papasso a cercare la sua vera espressione artistica non ancora vista come realizzata?

PAPASSO: La psicoanalisi coniugata al mito s'adatta a tutto, come il sapone sulla pelle. E' vero che porto gli occhiali, ma se permetti vedo eccome la mia estetica. La mia spiegazione è più terrestre e meno mitologica. Antigone è l'altra faccia del pianeta artistico che mi ruota attorno al cervello. E' un benefico andirivieni dal non figurativo al figurativo. Però la storia della sua concrezione artistica non la conosci. La devo a Picasso. Ti ho già detto che lo leggevo nel cascinale di Malaventure. Un giorno mi capitò questa frase. La sottolineai: "Non ho mai visto i colori lottare tra loro". Inserii allora elementi colorati contrastanti e stridenti all'interno di paesaggi e sulle code di cavalli classicamente in corsa. Anche nella grafica operai così. Le mucche, i casolari sulle colline, "macchiati" di colori surreali, m'insegnavano che l'assurdo acquisiva valore, anche di bellezza e bruttezza insieme, nel suo divenire. Mi tornarono utili gli esercizi svolti con il buon Bucci, essi prendevano valore quando la mia carriera nella storia del segno astratto aveva raggiunto lo zenit. Bastava coniugassi figurativo e cascami dell'astrazione: una morsura più audace sulla lastra o uno sperimentalismo depositato sugli zoccoli di cavallini in corsa o triangoli kandiskijani sotto rami contorti di betulla. Il successo di Antigone sta in questo acquisito paradosso. E io potevo sentirmi come il contadino che semina e aspetta.

VELINATO: Tutto molto virgiliano. Sono commosso. Non credevo che Antigone presiedesse a tanto sperimentalismo. Le mie congetture psico-analitiche sul tuo bisogno di essere accompagnato mezzo cieco da un braccio femminile han fatto cilecca. Se Antigone è protagonista di un vera

e propria rinascenza pittorica nel circuito della tua fantasia – e sospetto che la genealogia di antenati incisori in quel di Toscana ti abbiano ispirato nell'evocarlo come pseudonimo - ne sono felice.

PAPASSO: Con questo nome disegnai anche Talitho quindicenne e Andolin che sgambetta appena nato. Come vedi l'album di famiglia è entrato nell'arte abbinato ad Antigone.

VELINATO: Allora posso starmene sereno sotto la velina, sapendo che la tua avventura artistica ti fa indossare i panni del Maestro dell'astrazione e del figurativo campagnolo. Se potessi ti abbraccerei commosso.

PAPASSO: Quello magari è meglio di no! Potremmo vivere un'osmosi e di due diventare uno. Meglio rimanere così . Tanto ci unisce l'arte. Buonanotte.